



L'Oracolo del Vaticano.
La Ninfa Saggia
Le Quattro Stagioni
Cantate
Di Goldoni

L'ORACOLO DEL VATICANO

CANTATA

A TRE VOCI

DI

CARLO GOLDONI

Per l'assunzione alla dignità Cardinalizia
di S. E. Rever. Antonio Marino Priuli
Vescovo di Vicenza,

PERSONAGGI.

IL MERITO.

L' UMILTA'.

LA GIUSTIZIA.

L' ORACOLO DEL VATICANO

PARTE PRIMA.

Mer. A te dal ciel discesa,
Venerabile dea, Giustizia eterna,
Ch' hai nel cuor di Clemente
Asilo in terra alle tue leggi aperto,
Ragion domanda, e si presenta il merto.

Umi. Ah nell' udirlo, o Diva,
Non scordarti di me. So che ti piace
Mirare al merto l'umiltade unita.
S'ei la virtù ti addita
Onde l'eroe di cui ti parla è noto,
Senza di me non proferire il voto.

Giu. Giustizia è nota, e dubitar non lice
Del mio giusto favor. Malgrado al vile
Orgoglioso insultar de' rei mortali,
Regno ancor sulla terra. Oltre l'usato
Temuta al mondo e rispettata or sono,
Del Romano pastor compagna al trono.

Mer. Quello che a te si chiede
Dee aspettarsi da lui, ma il pio Clemente
E la Giustizia e la pietade anch'essa
Sono nel Vatican la cosa istessa,
Fra le porpore sacre,
Che del soglio Romano ai vigorosi
Cardini son serbate, una ne chiedo

Nuovamente per me. Fin'or la mano
 Del gran pastor dispensator de' doni
 Retta fu da Giustizia, e a me soltanto
 Dal di lui cor si vede
 Serbar le grazie, ed offerir mercede.
 A te, con quel diritto
 Che Clemente mi accorda; a lui non meno
 Col suo stesso favor, nel mio Priuli
 Della porpora eccelsa
 Offro l'eroe più degno,
 Scorto da me col più costante impegno.

So, ch'è tal'ora il merto
 Scorta infelice e vana,
 So che fortuna insana
 Vuol dominare ancor.
 Ma so che al Tebro in riva
 Dalla Giustizia oppressa
 Va la fortuna anch'essa
 Senza del mio favor.

Umi. Odimi o Diva; è ver che impunemente
 Può pretendere il merto, e di se stesso
 Vantare i pregi e favellare altero,
 Nè riprender si dee chi dice il vero.
 Ma tollerar non posso,
 Che in faccia mia si parli
 Così di lui, che me coltiva ed ama,
 Che meritare e conseguir non brama.
 Chi la virtude apprezza
 Non la faccia arrossir. Clemente istesso
 Con qual pena rammenti
 Nell'accettar del suo gran merto i pegni

Ebbe a soffrir dell'umiltà gli sdegni.
 Deh, se giustizia inclina
 D'Antonio i pregi a coronar, secondi
 Le brame del suo euor. Rendersi aspira
 Grande agli occhi di Dio. Quest'è quel dono
 Per cui sol si affatica. Unica meta
 Per cui reso di zelo ha il cuor fecondo.
 E noto al cielo, e si nasconde al mondo.

Non apprezza il buon cultore
 La superba altera pianta,
 Un bel frutto, un gentil fiore
 Solo intento a coltivar.
 È il bel frutto, è il fior gentile
 Che coltiva Antonio in seno
 Impegnato un cuor umile
 Senza premio a meritare.

Giu. Bella umiltà non vedi,
 Che quanto più t'impegni
 Il merto ad abbassar, più da te stessa
 Prende forza e vigor? Saria men bello
 Senza di te. Tu le sue tempia infiori,
 Tenti avvilirlo, ed i suoi pregi onori.
 Faccia ogn'uno i suoi sforzi
 Per ottener quel che domanda in dono.
 Vi ascolterò, perchè Giustizia io sono.

No che non basta
 Quel che m'accende
 Lume divino,
 Lume che rende
 Giusto il decreto
 Pago il mior cor.

L'ORACOLO DEL VATICANO

Render ragione
 Deggio ai mortali;
 Far che de' beni,
 Far che de' mali
 La prima fonte
 Trovino in lor.

Mer. Dolce amica e compagna,
 Seme d'ogni virtù, santa umiltade,
 Lasciami dir ...

Umi. Deh non voler ch'io soffra
 Tanta pena per te. Sai pur s'io t'amo,
 Sai se di te mi cal; vanta i tuoi pregi,
 Vanta le glorie tue dove io non sia;
 Non vantarle, ti priego in faccia mia.

Mer. Se umile sei ti arrendi.

Umi. È tu, se apprezzi
 La virtude, ti accheta.

Mer. Io la virtude
 Vuo' premiata veder.

Umi. Ma lo contrasta
 Quest'umil cor.

Mer. Quell'umil cor non basta.

Taci, mia dolce amica,
 Deh non averlo a sdegno,
 Di così giusto impegno
 Lascia le vie tentar.

Umi. Parla, ma non si dica
 Ch'oda gli accenti tuoi.
 Lascia ch'io parta, e poi
 Parla se vuoi parlar.

PARTE PRIMA.

Mer. Deh non partir, ti arresta.

Umi. Ma, che violenza è questa?

Mer.) Tu che di noi disponi,

Umi.) a 2 Santa Giustizia imponi.

Deh tu mi scorta, e reggi

Delle tue leggi al par.

Dalle tue labra, o Diva,

Pende il giudizio incerto.

O l'umiltade, o il merto

Dee vittorioso andar.

Fine della prima parte.

L' ORACOLO DEL VATICANO

PARTE SECONDA.

Giu. Lite non è la vostra,
Di cui l'esito incerto
Faccia altrui impallidir. Fra voi virtude
Destò nobile gara, e fia d'entrambi
Pari l'onor, la gloria,
Se la perdita incontri, o la vittoria.

Mer. Ma la perdita mia sarebbe, o diva,
Un insulto a te stessa. Io senza il premio
Sempre il merto sarò; tu se ricusi
A' miei seguaci coronar le chiome
La gloria oscuri di giustizia e il nome.

Umi. Altro è negar mercede
Per ingrato costume, altro è l'offerirla
Solo a chi la richiede. Astrèa conosce
Chi merta, è ver, ma per premiar non usa
Violentar l'umiltà; de'beni il prezzo
Stan nell'uman desio. Se il giusto premio
Non presenta, non offre a chi il ricusa,
La giustizia medesima ha la sua scusa.

Giu. Abbastanza fin'ora
Massime a dir v'intesi. Al tribunale
Dagli oratori ad arringar costretti
Si richiedon ragioni, e non concetti.
So che al merto si deve
Il mio giusto favor; so che umiltade
Limita il mio poter. L'eroe conosco

PARTE SECONDA.

Che vi sprona a parlar. Libero il merto
I pregi suoi, le sue virtudi esponga.
L'umiltade se può nieghi e s'opponga.

Della virtù allo zelo

Il mio favor provveda,
Grazia ricusi, o chiedo,
Parlasi col mio cor.

Occhio son'io del cielo,
Destra di Dio superno,
Raggio del lume eterno,
Dono del santo amor.

Mer. Lungo, spinoso incarco
Saria per me, se annoverar dovessi
D'Antonio i pregi a chi ne fosse ignaro,
Ma tu di me li ravvisasti al paro.
Sol perchè sia convinta
Questa illustre rival che mi contrasta;
Una parte di lor sceglier mi basta.
Se nei nipoti egregi
Merito è il sangue e la virtù degli avi,
Chi più di lui fra i conseguiti onori
Può la gloria ostentar de'suoi maggiori?
Sai che l'illustre ceppo
Le radici piantò sull'ampie arene
Dell'Adriaca regina, il dì primiero
Che il mar soggiacque al fortunato impero.
Sai che la nobil pianta
Co i fertil rami, e i vigorosi arbusti
Largo spazio occupò; sai pur quai frutti
Produr si vide l'arbore fecondo
Alla patria, alla chiesa, al cielo, al mondo.
L'Adria, e il Tebro a vicenda

D'ostro ornato i Priuli, e l'aureo manto
 Due germani coprio ... Ma invano i pregi
 Tento narrar de' trapassati eroi;
 Di lui si tratta, e ho da svelare i suoi.
 Non ti coprire il volto
 Bella umiltà: sgombra il timor dal seno,
 Ch'io narrerò delle sue glorie il meno.
 Nota è la sua pietà; ch'ei veglia ed arde
 Per lo culto divin; ch'ei non perdona
 A chi abusare ardisce
 Del carattere sacro, e al premio invita
 Chi serve al tempio e il suo costume imita,
 Sacro pastor del Bacchiglione in riva
 Il felice suo gregge
 Col vivo esempio e l'immortal suo zelo
 Fa lieto in terra, ed incammina al cielo.

Se grande è nato

Maggior si è reso,
 Di pregi ornato
 Di zelo acceso.
 La mente ha fervida,
 Pietoso il cor.
 L'Adria felice
 Per lui si vanta,
 Lo benedice
 La Chiesa santa,
 Lo benedicono
 Nel cielo ancor.

Umi. Poco, è ver, tu dicesti, e pur quel poco
 Arrossire mi fa. D'Antonio i sensi
 Avvezza io sono ad ascoltar sì spesso,
 Che dir poss'io quel che direbbe ei stesso.

Qual miserabil vanto
 S'argomenta dagli avi? Il nobil sangue
 Dono è sol di fortuna, e gli ori e gli ostri
 Sono fregi d'altrui, non fregi nostri.
 Noi faticar dobbiamo
 Per l'alloro immortal. Ma, oimè, qual cura
 Prenderci noi possiamo
 Che dovuta non sia? Qual merto acquista
 Chi adempie al suo dover? Padre e Pastore
 Nel divin culto e nella santa legge
 Qual merto avrò nell'educare il gregge?

No, che non cura il vanto

No, che mercè non chiede

Chi del dover soltanto

Per lo cammin sen vada.

Se arde nel seno mio

Zelo d'onor, di fede,

S'è la mia speme in Dio,

Dono è di sua pietà.

Giu. Basta basta così; per quanto il merto
 Tenti innalzarlo, e l'umiltà procuri
 Con un velo coprir l'eroe sovrano,
 Scarsa è la lode, e l'occultarlo è vano.
 Conoscetevi meglio, o voi, che al trono
 Di giustizia venite,
 Belle virtù nel di lui cuore unite.
 Senza dell'umiltade
 Merito ei non avria; senza un gran merto
 Non avrebbe umiltà. Tanto gli acquista
 L'umiltà che ricusa,
 Quanto il merto che chiede,
 È ad entrambi si dee premio e mercede.

L' ORACOLO DEL VATICANO

Pari contrasto un giorno
 A superar costretta
 Fui di Clemente in coronar la fronte.
 Vinse il merito alfine. Eccolo in trono.
 Seco congiunta io sono
 In perfetta amistà. Fra noi comuni
 Sono i voti e i pensier'; chi meco parla
 Parla col di lui cor. Da me si aspetta
 Del Vatican l' Oracolo divino,
 E del vostro Priuli ecco il destino.

C O R O

A lui la porpora
 Che si concede,
 Del solo mertio
 Sarà mercede
 E il dono soffrasi
 Dall' umiltà.
 Alle bell'opere
 Clemente inclina.
 Giustizia provvida
 Così destina.
 Il mondo, e l'etere
 V'applaudirà.

Fine della Cantata.

LA NINFA SAGGIA

CANTATA

A DUE VOCI

DI

CARLO GOLDONI

PERSONAGGI.

EURISA.

SILVIO.

LA NINFA SAGGIA.

Eurisa e Silvio.

Sil. Dunque, Eurisa, fia vero,
Che il più fedel sia il più infelice amante?
S' amano gli augelletti, e fra le selve
S' aman le crude belve;
Aman le piante, i sassi, e tu non ami?
Ah che per mia sventura
Tutti gli ordini suoi cangiò natura.

Eur. Ma dimmi in cortesia,
Dimmi, gentil pastore:
Che cos' è quest' amore?

Sil. È un tormento dell' alma,
Un affanno del core, un duolo eterno,
Una furia d' averno,
Un monarca tiranno
Dell' incauto mortal miseria e danno.

Eur. E ad amar mi consigli?
Sì, sì, t' intendò adesso.
Invido del mio stato,
Mi vorresti compagna
Delle miserie tue; ma non m' inganni:
Stolto è chi procaccia i proprj affanni.

Libero serbo in petto
Il cor che il ciel mi diede:
Nè vuò per vano affetto
Il core incatendar.

LA NINFA SAGGIA

Dalla folha di tanti
Cauta vieppiù mi rendo.
Seguiti pur gli amanti
Chi brama sospirar.

Sil. Il ciel per mia vendetta
Faccia, che quest' amor, che tanto sprezzi,
Con sue lusinghe e vezzi
Vinca la tua ferezza;
Che una pungente freccia
Giunga una volta a trapassarti il petto,
E ti arda il cor di tormentoso affetto.

Eur. Questo non sarà mai.

Sil. L' arco d' amore
Vince i cori più saldi.

Eur. Il mio non già.

Sil. Semplicetta che sei! lo vincerà.

Vedrai fra tanti un volto
Che più degli altri al core
Grato ti sembrerà:
Quello è lo stral d' amore,
Che il sen ti passerà.
E allora non avrai
Tanta virtù che basti;
Ma vinta resterai,
Ma chiederai pietà.

Eur. Sì, se amor disarmata
Ritrovar mi potesse.

Sil. E con qual' armi
Difenderti pretendi?
Semplice pastorella inerme, incolta,
Che potrai far?

LA NINFA SAGGIA.

Eur. Che potrò fare? Ascolta.
Come s' insinua amore?

Sil. Passa dagli occhi al core.

Eur. Dunque, perchè delusi
Sian gl' inganni d' amor, li terrò chiusi.

Sil. Ora sì, ch' io dispero
Vendicarmi di te. L' arte trovasti
Di deludere amore; ed or comprendo
Che non si vince amor, se non fuggendo.

Eur. Lascia dunque il folle amore
Se acquistar vuoi la tua pace.

Sil. Di già spengo nel mio core
Di Cupido l' empia face.

a 2 Segua amor chi non intende
La sua fiera crudeltà!

Il crudele, che pretende
Ne' suoi lacci trarre ogn' alma
D' un cor saggio mai la palma,
Del cor mio non otterrà.

Fine della Cantata.

THE REVENUE OFFICE
TUESDAY
MAY

GLI AMANTI FELICI

CANTATA

A TRE VOCI

DI

CARLO GOLDONI

PERSONAGGI.

TIRSI.

NICE.

ARTANDRO.

GLI AMANTI FELICI

Tirsi, Nice, poi Artandro.

Tir. Cara man che mi consola.

Nic. Cara pace del mio cor.

Tir. Amerò sempre te sola.

Nic. Tu sarai sempre il mio amor.

Tir. Vieni, Nice adorata, or che declina
Verso l'ocaso il sole, or che t'invita
Col dolce respirar l'aura soave.

Vieni, se non t'è grave
La compagnia del tuo fedel pastore,
Sotto quest'ombra a ragionar d'amore,

Nic. Ah, non vorrei che il genitor severo
Teco mi ritrovasse.

Tir. A te pretesti
Non mancheran. Puoi dir che dalla balza
Rovinando l'armento
Me chiamasti in ajuto; o che dal lupo
Me chiamasti in difesa. Arte non manca
Alle ninfe leggiadre
Per deludere accorte un vecchio padre.

Se hai pietà del mio tormento,
Non partir da chi t'adora:
Vieni, o cara, per brev'ora
Le mie pene a ristorar.

GLI AMANTI FELICI.

Son cagion del mio tormento
 Gli occhi tuoi troppo ritrosi;
 Se li volgi a me pietosi,
 La mia pace puoi formar.

Nic. Via, son teco: sediam; d'amor parliamo;
 Ma il primo patto è questo:

Sia l'amor di cui parli, e saggio e onesto.

Tir. Chi potrebbe altrimenti
 Con Nice favellar? Sposa ti bramo:

Ecco l'amor, con cui ti seguo ed amo.

Nic. Fa che Artandro lo sappia. Al padre mio
 Chiedimi, e sarò tua.

Tir. Poichè son certo.

Del tuo amor, lo farò; ma volli prima

Il tuo core spiar; che nulla giova

La beltà posseder di chi s'adora,

Quando il suo cor non si possiede ancora.

Nic. Da gran tempo donai

A te l'anima mia ...

Art. Nice, che fai?

Nic. (Misera me!)

Art. Così delle commesse

Alla custodia tua tenere armente

Abbandoni la cura?

Nic. Ascolta ... Il lupo ...

L'armenta ... Il monte ...

Art. Taci.

Tutto so, tutto intendo; oh ninfe audaci!

Dov'è il rossor antico,

Che avean le ninfe impresso?

Tutto è baldanza adesso,

E tutto è vanità.

Del loro cor pudico

Gli occhi facevan fede;

Ma adesso in lor si vede

Tutt'altro, che umiltà.

Tir. Artandro, non sdegnarti; io già non sono
 Il più vile pastor, nè il più mendico.
 Sai che d'armenti io copro
 Le spaziose campagne.

Art. E che per questo?

Tir. Nice chiedo in isposa, ed ottenerla
 Spero da tua pietà.

Art. Tirsi, t'inganni.

Ricco tu sei d'armenti,

Ma ti mancano ancora il senno e gli anni.

Tir. Infelice amor mio!

Nic. Deh! padre amato,
 Per quel tenero amor, con cui mi guardi,
 Per quei teneri baci,
 Che mi desti bambina,
 Abbi di me pietà. Rammenta oh! Dio,
 Che dipende da Tirsi il viver mio.

Se crudel resisti ancora

Tu vedrai morir la figlia.

Padre amato, ti consiglia

Col tuo sangue e col tuo cor.

Non voler che afflitta mora

Chi tua speme ognor chiamasti:

Se la vita a me donasti

Dona a me la pace ancor.

Art. (M'intenerisce.) Orsù vuo' darti un segno
 Del paterno amor mio. Tirsi, t'accosta,

Porgi a Nice la destra: or sposi siete.

Tir.) Grazie, o padre ...
Nic.)

Art. Le grazie al ciel rendete:

Tir. Cara, ti stringo al seno.

Nic. Caro, tu sei pur mio.

Art. Figli, ne godo anch' io.

a 3) Mi sento il cor ripieno

) Di gioja in sen brillar.

Piacer che sia maggiore

D' un fortunato amore

No, non si può bramar:

Fine della Cantata.

LE QUATTRO STAGIONI

CANTATA

A QUATTRO VOCI

DI

CARLO GOLDONI.

PERSONAGGI.

LA PRIMAVERA.

LA STATE.

L' AUTUNNO.

IL VERNO.

LE QUATTRO STAGIONI.

Primavera, State, Autunno, Verno.

Pri. **E** fino a quando gli aquiloni argenti
Contrasteran l'ingresso
A' miei zeffiri ameni?

Ver. Invan pretendi?

Primavera superba,
Nell'anno dominar. Delle stagioni
Sai, che l'impero è alterno,
Ma il dominio più saggio è quel del verno.

Con subita procella
Non rendo il mar turbato
Nè rendo spaventato
Co' fulmini il pastor.
V'è chi crudel m'appella,
Causa di rio tormento.
Ma v'è chi di contento
Causa mi chiama ancor.

Pri. Invano, invano, o verno,
Contrasti i primi onori
Alla vaga stagion madre de' fiori,
Ditelo voi, gentili
Pastorelle felici;
Dicano gli augelletti in lor favella
Primavera gentil quanto sia bella.

Zeffiretto, che spira d'intorno
Va dicendo alla ninfa, al pastore:

T U T T I .

Fra noi regni amica pace,
Lieto il mondo allor sarà,
Se fra noi discordia tace,
Il mortal giubilerà.

Fine della Cantata.

BC.A.B.

023469

